

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO LA MALFA

La seduta comincia alle 14,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di Giovanni De Censi, presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore delle banche popolari, l'audizione di Giovanni De Censi, presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane. È altresì presente il dottor Martino Ghilotti, responsabile del personale.

Riprendiamo, dopo un'interruzione piuttosto lunga, l'indagine conoscitiva avviata il 24 ottobre. A nome della Commissione, desidero dare il benvenuto e ringraziare i nostri ospiti. Loro sanno che la Camera dei deputati deve esaminare cinque progetti di legge che riguardano, con varie accentuazioni, il problema della riforma della legislazione sulle banche popolari. Prima di arrivare all'esame di merito e eventualmente valutare l'opportunità di una modifica legislativa, abbiamo inteso sentire i rappresentanti delle banche po-

polari italiane. Naturalmente sentiremo nel prosieguo alcuni studiosi nonché le autorità pubbliche preposte al settore: la Banca d'Italia e il Ministero dell'economia e delle finanze.

Nel dare la parola al presidente De Censi, gli rammento che, se lo vuole, può consegnare subito o in seguito la documentazione che ritiene utile in modo da consentire alla Commissione un esame più attento.

GIOVANNI DE CENSI, *Presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane.* Desidero ringraziare la Commissione per l'invito rivoltomi, che mi offre l'opportunità di esprimermi su un tema di grande interesse per le banche popolari. Cercherò di portare un contributo alla conoscenza di un problema dibattuto che mi sembra meritare qualche precisazione.

La banca popolare è una impresa e come tale deve perseguire una logica economica e di efficienza gestionale. È anche un'impresa bancaria e quindi deve rispettare le regole del settore. Non è differente dalle altre banche ed è perfettamente aderente alle regole del gioco, ma è un'impresa cooperativa e, in quanto tale, per essa il profitto non è l'unico obiettivo da perseguire. Vi sono infatti anche altri parametri di riferimento nella sua missione aziendale e il dettato statutario la obbliga ad agire sempre nell'interesse del socio. Rispetto alle società per azioni la differenza grande risiede nel fatto che la banca popolare nasce in base ad un principio di solidarietà a carattere localistico.

Desidero rammentare che sono vicepresidente della confederazione internazionale delle banche popolari, organizzazione di cui sono stato anche presidente. Le

banche popolari sono presenti in molti Stati nel mondo e si conformano tutte allo stesso principio. Nella società esiste un bisogno di solidarietà che non è possibile soddisfare facendo ricorso alle sole tecniche che hanno quale esclusivo parametro il mercato.

La banca popolare è una *public company*, questa è la chiave del discorso. Ritengo che l'unico contributo utile per i vostri lavori che io posso offrire consista nel cercare di spiegarvi la differenza esistente tra un socio ed un azionista. Se si riesce a comprendere questa distinzione, si riesce anche a capire perché un socio ha nella società un voto capitaro mentre un azionista è un soggetto economico che ha investito per acquisire un utile. Il socio di una società cooperativa decide di entrare in tale società perché questa ha una carta statutaria che prevede si debba agire in favore dell'economia in cui si opera ed a favore dei soci, offrendo un servizio qualificato ai clienti ed evitando il rischio che i soci bancari di grande potenza possano compiere scelte — basate sul loro esclusivo interesse — che vadano in senso contrario rispetto alle esigenze dell'economia locale.

Approfitto del fatto che sia presente l'onorevole Scherini, che è un valtellinese come me, per ricordare che due banche popolari hanno risollevato la Valtellina (lo dico con orgoglio) nel dopoguerra, cercando di sviluppare tutte le attività turistiche ed erogando per tali investimenti finanziamenti che nessuna banca avente carattere di società per azioni avrebbe mai concesso, non essendo il ritorno degli investimenti né certo, né a tempo prestabilito. Essendo i nostri soci (non i nostri azionisti!) tutti valtellinesi interessati alla crescita economica della loro società, le nostre aziende hanno fornito loro la risposta richiesta in termini di sostegno e di sviluppo. Le nostre sono banche di sviluppo.

La differenza di fondo è questa: come dice giustamente qualche mio collega della grande banca, l'unica cosa che conta, nel loro caso, è creare valore per l'azionista (perciò il *management* della gestione è

portato a perseguire unicamente questo obiettivo); invece il socio di una banca cooperativa riceve una ben precisa e diversa attenzione, in quanto la risposta che egli si attende non consiste solo nella creazione di valore. Si torna in tal modo al discorso che ho fatto all'inizio: siamo delle imprese bancarie ma abbiamo carattere cooperativo e, quindi, ci ispiriamo a principi di sussidiarietà che ci consentono di comprendere che all'interno dell'economia in cui operiamo gli obiettivi non sono solo quelli diretti alla creazione di valore per l'azionista.

Questo è il nostro tratto distintivo: una banca popolare all'interno del territorio è, sì, un operatore tra gli operatori, ma si sente solidalmente legata all'obiettivo di portare — con le sue scelte — un contributo a sostegno dell'economia in cui opera.

Facendo questo, crea una condizione di sviluppo e di sostegno per le realtà locali. Poiché sono l'amministratore delegato della banca popolare cooperativa del credito valtellinese, ho l'onore di avere redatto il primo bilancio sociale dell'impresa, che dimostra che la ricchezza prodotta va a vantaggio non solo degli *shareholders* ma anche degli *stakeholders*: in primo luogo dei dipendenti, ma anche delle economie che ruotano intorno alla banca stessa.

L'importanza del credito popolare in Italia è dimostrata dal fatto che occupa una quota di mercato che sfiora il 20 per cento: esso è fortemente orientato verso la piccola e media impresa, i privati, gli artigiani, gli agricoltori, i professionisti e non opera certo per le grandi imprese. Non siamo i banchieri della FIAT, ma ci rivolgiamo ai piccoli imprenditori e, per questa ragione, dobbiamo continuare a gestire le aziende con spirito di solidarietà. Non facciamo beneficenza, perché siamo imprese come le altre e dobbiamo dimostrare efficienza in termini di produzione del reddito e di qualità dei servizi resi. Se le banche popolari incontrassero difficoltà, il territorio ne trarrebbe grandissimo svantaggio, perché le banche sostengono lo sviluppo delle imprese all'inizio della loro

attività economica. Nessun socio può costringere l'amministratore delegato, imponendogli le scelte, ma ci si sottopone sempre al giudizio dell'assemblea. Lo slogan della nostra azienda è quello di essere la banca di casa.

Vorrei ora esaminare le questioni contenute nelle proposte di legge in oggetto.

Il codice considera la possibilità di introdurre un voto plurimo per le persone giuridiche: il voto *pro capite* è l'unica garanzia contro la prevaricazione degli interessi di un socio rispetto ad un altro.

In una cooperativa che offre servizi finanziari bisogna essere sicuri che nessuno possa trarne profitto e ciò è garantito dal limite massimo del possesso azionario, poiché se qualcuno detenesse più dello 0,5 per cento e se avesse investito molto avrebbe interesse a condizionare l'amministrazione.

La clausola di gradimento (nei 100 anni di storia della mia banca popolare non è mai stata usata contro nessuno) è stata inserita - e può essere mitigata, se si vuole - perché era necessario difendersi da « inquinamenti » in iniziative cominciate circa 140 anni fa, prive dell'esperienza odierna; inoltre, sono molto differenti anche le condizioni dei mezzi di comunicazione attuali, poiché oggi le informazioni consentono di inquadrare i problemi in un'ottica differente. Le deleghe in assemblea possono essere concesse solo ad altro socio e l'eventuale trasformazione in società per azioni rimane ancora vincolata all'autorizzazione della Banca d'Italia, anche se nessuno potrebbe opporsi se qualsiasi organismo deliberasse la trasformazione in società per azioni: se i soci auspicano tale trasformazione, devono poterla fare. Se un certo soggetto rifiuta lo spirito delle banche cooperative, che si trasformi in società per azioni! Anche in alcune Spa manca la contendibilità, non è questo il problema. Ritengo che, fondamentalmente, bisogna ispirarsi al fatto che nella società esiste un bisogno di solidarietà verso i più deboli ed i più piccoli, che

ricevono attenzione solo da parte delle aziende che non si prefiggono il mero profitto.

Mi sembra venga data sempre poca importanza agli statuti, che invece sono atti fondamentali: gli articoli degli statuti sono tutti validi allo stesso modo. L'articolo 2 dello statuto della mia banca popolare prevede che si debba sostenere l'economia locale e, quindi, i soci debbono avere questo obiettivo e non solo quello di produrre il reddito per gli azionisti che hanno investito. Poiché l'articolo 15 dello statuto prevede che, a parità di condizioni, debba essere favorito il socio, noi concediamo una linea *special* socio per cui si possono ottenere facilitazioni rispetto agli altri clienti che si rivolgono alla banca. Si tratta, dunque, di una società democratica e abbastanza flessibile.

Alcune banche sono quotate in borsa, anche la mia, ma questo non significa averne snaturato il modello giuridico. Infatti, al mercato di Chicago sono quotate anche le noccioline americane, i derivati della soia ed ogni sorta di titolo purché sia cartolarizzato e regolare: è noto che si tratta della quota di una società cooperativa per azioni, non è l'azione di una Spa e non si può pretendere che sia diversa da quello che è.

Le banche popolari cooperative sono contendibili ma non scalabili: se qualcuno non è contento dell'amministratore o del presidente, raggruppa i voti dei soci in assemblea, estromette i consiglieri e si impossessa della gestione; non può scollarla, invece, perché nessuno detiene più della percentuale dello 0,50. Se non fosse così, a causa della enorme quantità di denaro in circolazione, i piccoli imprenditori non potrebbero essere difesi. Siamo in presenza di una grande liquidità che giunge da tutte le parti del mondo, anche in Italia, soprattutto attraverso i fondi di investimento: si discute tanto di riciclaggio, ma non si analizza da dove provengono i quattrini. Non si comprende perché i fondi della Malesia debbano investire in banche italiane: lo sottolineo perché nel comportamento delle aziende la coerenza è fondamentale. Se una

banca popolare cooperativa realizza un aumento di capitale perché è quotata in borsa e, per raccogliere più in fretta i soldi, lo fa sottoscrivere da enti istituzionali, viene certamente condizionata poiché il suo patrimonio si trova in mano ai fondi: così non si rispetta più lo spirito originario delle banche cooperative, poiché si è cercato di utilizzare gli strumenti delle Spa. Questo è possibile perché oggi i fondi comuni possono investire nelle banche, trovando un limite soltanto nel loro regolamento ed avendo sempre diritto ad un solo voto.

Il problema che in fondo occorre ricordare è che, quando l'economia è guidata esclusivamente dal principio della creazione di valore per l'azionista - e magari, con le *stock option* ai dirigenti per fare i bilanci a tre mesi, si ottengono i risultati di Worldcom, Enron e di altri ancora - si determinano condizioni di *stress*, pertanto non si avrà più una banca che mira allo sviluppo del territorio, che ha la pazienza di gestire nel lungo periodo un'attività all'interno dell'area in cui opera e che può guidare anche gruppi di altre banche, che entrano nella sua compagine (poiché oggi i gruppi creditizi guidati dalle banche popolari sono determinanti anche nel sistema bancario nazionale), mantenendo comunque questo spirito.

Occorre apportare, a mio avviso, alcune correzioni al dibattito corrente. La nostra associazione ha già consegnato alla Commissione una documentazione da cui risulta la nostra visione, abbastanza in linea sia con quanto ho affermato in questa sede, sia con i pronunciamenti della Banca d'Italia. La nostra posizione è quella di respingere, innanzitutto, interventi volti a modificare d'imperio le regole. Esistono gli statuti, all'interno dei quali ognuno può introdurre ciò che vuole; le norme legislative, allora, fissino dei « paletti » all'interno di tali statuti, nei quali, poi, ogni gruppo di soci deciderà cosa fare. A mio avviso, il problema più importante è mettere al centro della riforma la possibilità di attribuire maggiore flessibilità agli statuti delle banche popolari, sulla base delle

decisioni delle loro assemblee, senza toccare i tre cardini fondamentali del voto capitaro, del limite al possesso azionario e della facoltà di delegare esclusivamente un altro socio; se poi si vuole aumentare tale limite a 5, 15 o 20, non è questo il problema, perché la sostanza è lasciargli la sua posizione.

Non credo che faremmo un grande affare se concedessimo a soci finanziatori la possibilità di acquistare queste banche, innalzando il limite del possesso azionario per i privati dall'attuale 0,5 per cento al 2 per cento, poiché basterebbero una ventina di persone per impossessarsi di una banca popolare, ed oggi non ci sarebbe più alcuna difesa di fronte a tale situazione.

Le regole possono essere certamente modificate per migliorare la situazione, ad esempio, per quanto concerne le soglie massime ed il voto plurimo. Il voto plurimo è già previsto, e potrebbe essere ampliato, ad esempio, per i fondi; la soglia dello 0,5 per cento per tutti i soci, invece, potrebbe passare negli statuti da un minimo dello 0,25 per cento ad un massimo dello 0,75 per cento, un *range* assolutamente ridotto.

Ribadisco che il rischio è che le banche vengano utilizzate per scopi personali; pensate, ad esempio, se il limite al possesso azionario potesse salire, come qualcuno auspica, al 5 per cento: venti persone potrebbero costituire una società cooperativa, fare una banca, investire i capitali e fare ciò che vogliono. In tal modo, non vi sarebbe più alcuna ragione per cui debba essere considerata una banca popolare, pur essendola a tutti gli effetti, e non sarebbe in grado di stare sul mercato e comportarsi in modo assolutamente trasparente, perché trasparenza e coerenza sono le uniche difese di cui queste banche dispongono.

Le banche popolari scompaiono quando si comportano da società per azioni, e vi sono illustri esempi di banche che si sono dovute trasformare, perché precedentemente si sono comportate come Spa e successivamente sono state costrette a passare alla nuova forma

societaria; non si comprende, tuttavia, perché le banche che non hanno mai deciso di trasformarsi in società per azioni dovrebbero farlo.

Il problema centrale, allora, è rappresentato dalla *governance*; forse il punto più debole sul quale vengono attaccate è, come ha affermato Prodi, che sono una « foresta pietrificata »...

PRESIDENTE. Lei è presidente da molti anni? Prodi intendeva affermare questo.

GIOVANNI DE CENSI, *Presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane*. Sono, sì, presidente dell'Istituto centrale, ma appartengo ad una banca che ha stabilito, nel suo statuto, che i direttori a sessant'anni, ed i presidenti ed i consiglieri a settanta, devono obbligatoriamente cessare dall'incarico. Ciò ha garantito, in vent'anni, il rinnovamento di tutti i consigli di amministrazione e di tutte le direzioni, perché possono essere introdotte, sì, norme cogenti, ma non possono essere imposte per legge: devono essere gli statuti a recepire tali disposizioni.

Vorrei segnalare, al riguardo, che la nostra banca popolare cooperativa è stata la prima ad introdurre il voto di lista: ogni lista deve essere presentata da almeno 500 soci, per cui qualsiasi socio può raccogliere le firme, presentare la sua lista, e, se in assemblea ottiene almeno il 30 per cento dei voti, ha diritto ad uno dei quattro posti del consiglio d'amministrazione, e, se consegue la maggioranza, conquista anche gli altri tre.

In questo modo, lo statuto può prevedere di riservare alcuni posti nel consiglio d'amministrazione ai fondi di investimento; noi siamo favorevoli, ad esempio, ad un allargamento ai fondi previdenziali, e non tanto ai fondi di investimento, poiché hanno un'ottica di lungo termine. In tal caso, allora, con poche modifiche allo statuto, potremmo avere una nuova edizione di banche popolari che continuino ad essere istituti di credito fondamentali per lo sviluppo del territorio e,

soprattutto, che non possono essere stravolte per interessi dei singoli.

In conclusione, vorrei segnalare che il 31 gennaio il nostro governatore si è recato a celebrare il centenario di una banca cooperativa, nel corso del quale ha affermato: « (...) Le banche cooperative hanno contribuito in modo rilevante all'ampia riorganizzazione che ha coinvolto l'intero sistema bancario italiano. Il loro numero si è ridimensionato, ma la quota di mercato è salita. Esse conseguono questo risultato mantenendo la loro specificità. Il rapporto privilegiato con i soci e la presenza di operatori economici nella compagine sociale fanno delle banche popolari un'importante espressione di democrazia e vitalità, che può concorrere allo sviluppo del sistema bancario ed economico del paese. Il voto capitaro, il limite al possesso azionario, la previsione di un numero minimo di partecipanti, la variabilità del capitale e la clausola di gradimento rispondono, indipendentemente dall'entità del capitale posseduto, all'esigenza di conferire un ruolo preminente alla persona del socio. L'obiettivo richiede schemi di governo aziendale nei quali siano adeguatamente rappresentate le istanze di tutte le componenti ed incentivato il confronto dialettico tra i soci, e tra questi e gli amministratori. Trasparenza e partecipazione sono fondamentali per sviluppare la potenzialità e la crescita di competitività (...) ».

PRESIDENTE. Ha fatto questo discorso alla Bipop ?

GIOVANNI DE CENSI, *Presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane*. No, lo ha fatto al centenario di una banca popolare, non alla Bipop.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il presidente De Censi per la sua esposizione e per la documentazione, molto interessante, consegnata alla Commissione. Mi sembra che il suo punto di vista, esposto con grande franchezza, sia che la legislazione può apportare solo alcuni ritocchi per rendere più flessibile la gestione di

queste società, attribuendo maggiori poteri ai loro statuti, senza modificarne le caratteristiche fondamentali.

Prima di dare la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni, vorrei rivolgere al presidente De Censi solamente una domanda: nel testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia non è molto chiara la differenza fra le banche di credito cooperativo e le banche popolari, perché sono cooperative a responsabilità limitata sia le une, sia le altre, e vi devono essere almeno 200 soci in entrambe. La quota azionaria è forse più bassa?

GIOVANNI DE CENSI, *Presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane*. No, le banche popolari, così come le casse di credito cooperativo, beneficiano di agevolazioni fiscali, hanno una limitazione territoriale allo svolgimento della loro funzione, ed i soci non possono distribuirsi gli utili.

PRESIDENTE. Perché sono società cooperative?

GIOVANNI DE CENSI, *Presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane*. Sono cooperative nel senso che, in qualità di casse di credito cooperativo, il socio deve essere cliente (mentre nel nostro caso, invece, può anche non essere un cliente), ed hanno una limitazione territoriale molto stretta. L'agevolazione è rappresentata dal fatto che tutti gli utili accantonati dalla società sono esenti da imposte, mentre noi, come tutte le altre banche, paghiamo le tasse.

EUGENIO VIALE. Con riferimento ad una grande banca popolare — quella di Lodi —, si è letto, proprio ultimamente, che tuttavia ci sono dei soci che hanno più di quello 0,5 di cui parlava lei. Mi domando come e perché ciò accada.

GIOVANNI DE CENSI, *Presidente dell'Istituto centrale banche popolari italiane*. In questi giorni la Banca d'Italia ha mandato una circolare a tutte le banche po-

polari nella quale era — testualmente — scritto che si era avuto sentore che, in alcune banche (non si sa quali) si erano verificati i fenomeni che lei ha ricordato.

In realtà, ciò è contro la legge perché, dopo un anno, bisogna togliere i diritti patrimoniali al socio che ha ecceduto per la parte di azioni che supera lo 0,50 (bisogna, cioè, non pagargli i dividendi e ciò, di regola, basta ad impedire quanto paventato).

Tali affermazioni si spiegano perché le banche che detengono le azioni magari fanno ciò attraverso cinque o sei società facenti capo allo stesso soggetto economico. Se, per esempio, si prendesse una fiduciaria, due o tre soggetti o anche il caso di famiglie numerose, il gioco sarebbe fatto. Ricordo, in proposito, di una dichiarazione sulla stampa, riferita ad uno di questi soggetti, che forse possedeva il 5 per cento di una banca popolare.

Ci si chiede come ciò possa accadere ma la risposta è semplice. Si hanno, per esempio, una serie di società, tutte con lo 0,50. Ne bastano 10 per raggiungere il 5 per cento. Tuttavia, questa operazione è pericolosa, soprattutto perché in tal modo queste banche vengono snaturate. Avete — non io — citato prima il caso della Bipop: l'opzione è avvenuta così.

In altre parole, quando si insegue un obiettivo di crescita dimensionale più rapida di quanto le condizioni giuridico-economiche consentano, ci si espone al rischio. Per crescere in fretta, infatti, bisogna essere in grado di andare sul mercato dei capitali. Noi siamo entrati in Borsa per consentire ai nostri 70 mila soci di scambiarsi le azioni tra di loro ad un prezzo vero, cioè fissato sul mercato ufficiale.

Quando procediamo ad aumenti di capitale, sono i nostri soci che sottoscrivono le piccole quote che vanno avanti ma se avessimo « aperto » tali capitali agli enti istituzionali, il giorno dopo, saremmo, sì, diventati molto più grandi e andati, magari, a comprare altre banche, ma, poi, avremmo fatto la fine della Bipop: avremmo dovuto trasformarci in Spa (cosa

che è avvenuta a Mantova, a Brescia, alla Antonveneta e che sta avvenendo anche in qualche altro posto).

In altre parole, il problema è il seguente: coerenza nel modello che si applica. So benissimo che non sempre è possibile salvare una banca popolare quando è gestita male. Allora, che soluzione si trova di fronte alla Banca d'Italia per risolvere il problema? La banca popolare come fa? La si deve fare acquistare da qualcuno. Nella maggior parte dei casi, quindi, la si trasforma in Spa e viene poi acquistata perché non si riesce a salvarla. Ciò accade perché c'è sempre un elemento di distorsione verificatosi prima nella gestione.

Le aziende di credito non scompaiono perché sbagliano a concedere il credito ma perché sbagliano strategia sul patrimonio (questa è una delle principali cause) o perché non sono capaci di mantenere il passo con l'organizzazione (questo è l'altra causa fondamentale che le mette fuori mercato). Allora, per prendere delle scorciatoie, si imbecca la strada delle Spa con le conseguenze che ho detto.

Non bisogna dimenticare ciò che hanno fatto queste banche popolari nei loro centotrenta anni di storia (e che vedo fare in Germania, in Canada, in Argentina, in Giappone, in Austria e, adesso, nei paesi dell'est).

Ho comprato la banca fondata da Don Sturzo a Caltagirone (che, adesso, è dentro la nostra banca, nel Credito siciliano). Per tenere insieme situazioni del genere bisogna avere un'attenzione particolare ricordandosi - come diceva qualcuno - che i cuori sono fratelli ma le tasche sono sorelle!

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il problema dimensionale, cui lei ha accennato ora, quanto è rilevante nell'evoluzione del sistema bancario e come può essere risolto attraverso gli istituti associativi?

GIOVANNI DE CENSI, *Presidente dell'Istituto centrale banche popolari italiane*. Signor presidente, lei ha toccato il punto

centrale della questione! Oggi, per stare sul mercato europeo, le banche devono avere dimensioni sufficienti per poter sopportare costi di produzione accettabili. Con dimensioni troppo piccole, infatti, non si riesce a mantenere condizioni di competitività vista la concorrenza molto elevata e visti anche i tassi di interesse molto bassi, gli *spread* ristretti e i costi di produzione.

Del resto, è noto che, per quanto riguarda il problema degli esuberanti bancari, essi sono dell'ordine del 10 per cento in Germania, in Francia, in Portogallo (forse, qualcosa di meno in Spagna, perché la «pulizia» lì era già avvenuta).

In Italia, si parla poco di questo fenomeno, ma almeno venticinquemila bancari «usciranno» dal sistema entro quest'anno (come già annunciato da Banca Intesa) perché ci sono molte difficoltà.

Allora, la ricerca della dimensione è importante e questa può avvenire anche attraverso le alleanze. Queste ultime si formano per utilizzare istituti come quello centrale delle banche popolari, che offre a tutte le banche un servizio in settori specifici che pesano sotto il profilo dei costi di produzione (sistemi di pagamento, area del *back office* titoli, area delle banche depositarie, relazioni internazionali e via dicendo) e che singolarmente, in casi di piccole banche, non si riescono a sopportare.

Le banche si salveranno se riusciranno ad usare questi strumenti anche per il collegamento internazionale (adesso lo chiamiamo così anche se, in realtà, è un collegamento domestico ed europeo perché non possiamo essere differenti dalle banche popolari tedesche sui sistemi di pagamento quando usiamo la stessa moneta).

Tuttavia, siamo ancora al punto per cui noi, come istituto centrale delle banche popolari italiane, ci occupiamo dei sistemi italiani e la DZ tedesca dei suoi e via dicendo.

Abbiamo cominciato a mettere insieme una società con francesi, tedeschi, austriaci e spagnoli, per cominciare a vedere

se siamo in grado di ragionare insieme per raggiungere obiettivi comuni. La via sembra proprio questa.

Il danno più grave che può venire da una distorsione legislativa che porti a favorire gli interessi degli azionisti invece di quelli dei soci finirebbe con il ricadere sullo sviluppo dell'economia locale.

La stessa cosa vale e avviene in Sicilia. Non si può pensare di sviluppare il turismo in Sicilia senza un contemporaneo coinvolgimento di tutti i privati - anche piccoli - i quali, a loro volta, comincino ad avviare piccoli alberghi ed altre attività, avendo alle loro spalle banche che siano disponibili a finanziarli per il lungo periodo, senza chiedere il ritorno degli investimenti nei successivi tre mesi: se ciò non avviene, non è possibile farcela!

La Sicilia ha un grandissimo futuro, solo che tale futuro deve identificarsi in scelte precise. Vogliamo essere la California d'Europa? Abbiamo tutti gli elementi per esserlo, dobbiamo solo cominciare con investimenti in strutture. I porti, gli aeroporti, le strade e le ferrovie non competono a noi.

A noi compete sostenere il piccolo albergatore, il piccolo imprenditore, coloro i quali cominciano ad avviare piccole attività di ristorazione, che aprono i primi servizi, sostenendo una politica che darà i suoi frutti fra quattro, cinque o magari dieci anni. L'ho visto con i miei occhi, nella mia terra, la quale aveva 25 mila emigranti che in dieci, quindici anni siamo riusciti a riassorbire con una politica di investimento sostenuta nella maniera che ho detto, vi dico che questa è la via!

PRESIDENTE. Voi avete anche Centrobanca?

GIOVANNI DE CENSI, *Presidente dell'Istituto centrale banche popolari italiane*. No, Centrobanca adesso è stata comprata dalla Banca popolare di Bergamo.

PRESIDENTE. Quindi, la categoria aveva uno strumento di medio termine di cui, invece, ora non dispone più.

GIOVANNI DE CENSI, *Presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane*. Non lo ha più, anche se ha pur fatto degli acquisti; infatti, tre grandi istituti - le banche popolari di Verona, di Emilia e di Milano - hanno una quota rilevante della Dexia, l'ex Crediop. Si è così trovato uno spazio, che viene messo a disposizione soprattutto per il finanziamento delle opere pubbliche. Circa il finanziamento privato, invece, il mercato è completamente libero e non abbiamo più un istituto di categoria.

Invero, abbiamo perso due istituti: Centrobanca e, ahimé, amaramente - per le perdite economiche avute -, l'Istituto italiano di credito fondiario. Ma credo che qualcosa forse potrebbe rinascere.

Quando la Banca d'Italia ha attuato la liberalizzazione degli istituti specializzati nel credito, tutti hanno pensato di poter fare tutto; ma oggi, invece, le banche di credito ordinario stanno scoprendo - lo si inferisce, ad esempio, dalla ristrutturazione del Credito italiano e del Sanpaolo - che è la specializzazione, alla fine, a rendere. Se uno opera nel settore a medio termine e, insieme, nel credito *retail* ordinario finisce per ingessare il proprio bilancio; infatti, la crescita nel medio termine lo blocca e, quindi, gli fa perdere la flessibilità. Molto meglio, allora, utilizzare un istituto esterno; tuttavia, le banche più grandi - ad esempio, Antonveneta con Interbanca, la Banca popolare di Bergamo con Centrobanca, la Banca popolare di Lodi con Efibanca - ce l'hanno, essendoselo costruito. Noi crediamo, però, nell'alleanza tra *network* di banche, per esempio: 4 o 5 banche popolari che, pure, mantengano la loro indipendenza. Invero, il *brand* sul territorio è un valore che non si può sopprimere e che, anzi, deve essere preservato in quanto le relazioni sono frutto di legami che vengono dalla storia. Le banche valgono per le relazioni che hanno, non per i soldi. Questi ultimi si comprano, la mattina, a Londra, con un colpo di telefono; le relazioni, invece, vanno conquistate una per una. Noi operiamo nel campo del piccolo, del *retail*.

Infatti, meno forti nelle grandi città, siamo molto più forti nei territori esterni.

PRESIDENTE. L'istituto, prima, aveva funzioni collegate, per esempio, a certe leggi di agevolazione creditizia. Oggi, invece, voi siete soltanto una società di offerta di servizi. Una società consortile?

GIOVANNI DE CENSI, Presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane. Esatto, anche se non si tratta di una società consortile; abbiamo voluto crearla come impresa ed è realizzata tra tutte le banche popolari. Vi è un nocciolo duro di quattro, cinque o sei banche; queste, insieme, formano una maggioranza che dà stabilità nella guida di un piano strategico fatto per sostenere le banche popolari nello sviluppo. Ma ciò è totalmente distinto dal ruolo dell'associazione che fa politica per l'associazione; non seguiamo più la parte agevolativa a livello di istituzioni centrali.

PRESIDENTE. Quindi, la vostra, è l'equivalente dell'Associazione bancaria.

GIOVANNI DE CENSI, Presidente dell'Istituto centrale delle banche popolari italiane. Noi siamo ancora unici nel sistema italiano; c'erano l'istituto banche e banchieri fatto dalle banche e l'ICCRI per le Casse, ma sono scomparsi entrambi. Deve sapere che deteniamo il 100 per cento di una società che si chiama Seceti e che è un centro applicativo, uno dei due centri applicativi d'Italia per tutti i sistemi di pagamento sulla rete nazionale interbancaria. Quindi, effettuiamo tutte le tramitazioni degli assegni e facciamo da stanza di compensazione per tutte le piazze; forniamo, dunque, servizi fondamentali per il funzionamento del sistema. Abbiamo un ruolo molto importante, di supporto alle banche, in quanto nessuna di esse, da sola, potrebbe svolgere un servizio di tale tipo.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente De Censi ed il dottor Ghilotti per la loro presenza e per i materiali da loro lasciati

all'attenzione della Commissione, documenti che saranno, senz'altro, molto utili nel prosieguo della nostra attività parlamentare.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di Fabrizio Garberi, presidente dell'Associazione dei dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni (DABA), e di Osvaldo Tettamanzi, consigliere dell'Associazione dei dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni (DABA).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore delle banche popolari, l'audizione di Fabrizio Garberi, presidente dell'Associazione dei dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni (DABA), e di Osvaldo Tettamanzi, consigliere dell'Associazione dei dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni (DABA).

Abbiamo chiesto all'Associazione dei dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni (DABA) di partecipare alla presente audizione nell'ambito dei lavori relativi all'indagine conoscitiva che la Commissione finanze sta svolgendo sul settore delle banche popolari ai fini dell'istruttoria legislativa di alcuni provvedimenti. Loro sanno, infatti, che sono stati presentati cinque progetti di legge da parte di esponenti della maggioranza e dell'opposizione; l'iter legislativo è iniziato ma si è deciso che, prima di entrare nel merito dei testi, sarebbe stato meglio acquisire il parere di associazioni, rappresentanti dei dipendenti, rappresentanti degli azionisti e studiosi che hanno seguito il settore, in maniera da raccogliere del materiale atto a fornire al Parlamento un orientamento nella sua attività legislativa.

Ringrazio il dottor Garberi ed il dottor Tettamanzi per la loro presenza; nel dar loro la parola vorrei comunicare che, oltre a quanto riferiranno, la Commissione gradirà senz'altro ricevere una eventuale documentazione scritta. Se potranno essere inviati documenti scritti, la Commissione li troverà sicuramente molto utili; queste

audizioni, infatti, servono anche per acquisire materiali che poi la Commissione studia in separata sede.

FABRIZIO GARBERI, *Presidente dell'Associazione dei dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni (DABA)*. La ringrazio, signor presidente, per l'invito rivoltoci a partecipare all'odierna audizione, dandoci così l'opportunità di esporre il nostro punto di vista.

Svolgerò una breve introduzione circa la nostra associazione, la DABA, che, come lei ricordava, raggruppa dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni.

Siamo nati con lo scopo di raggruppare, a livello generale, le particolarità presenti all'interno dei vari istituti di credito o assicurativi; quindi, vi è chiaramente di tutto al nostro interno: banche di natura diversa, cooperative, Spa e via dicendo. Quindi, in questo caso, rappresento diverse realtà del settore del credito.

Tra i nostri consiglieri, il dottor Tettamanzi segue, in modo particolare, le banche popolari e cooperative e ciò spiega la sua presenza oggi. Noi siamo molto attenti a queste tematiche di carattere generale - in particolare, per quanto riguarda le banche popolari - e, alla luce delle varie proposte di legge presentate, abbiamo fatto una breve nota in cui si evidenzia chiaramente la nostra posizione, soprattutto a proposito di voto capitaro. Crediamo che le cooperative popolari siano banche molto particolari e, quindi, non riteniamo che l'adozione di provvedimenti che prevedano la nascita di Spa di diritto speciale possano andare incontro alle loro esigenze perché questo non è il percorso giusto da intraprendere.

La banca popolare ha la sua particolarità nel radicamento territoriale, che le ha permesso di essere forte, presente sul territorio, con gli azionisti - e, in questo caso, con gli azionisti dipendenti - che si sentono ben rappresentati. Infatti, il dipendente-azionista di una banca popolare sente l'azienda come sua e, ad esempio, non puntualizza sul fatto di aver lavorato un'ora in più o in meno perché, se l'azienda mantiene dei buoni indici di

efficienza e di efficacia, vi è un suo vantaggio e un suo tornaconto: se venisse trasformata in una Spa di diritto speciale, si perderebbe questo senso di appartenenza e, quindi, ne verrebbero meno anche le particolari caratteristiche.

Lascerei ora la parola al consigliere Tettamanzi che segue in prima persona tali aspetti.

OSVALDO TETTAMANZI, *Consigliere dell'Associazione dei dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni (DABA)*. Abbiamo seguito con molto interesse il tema legato alla riforma delle cooperative, fin da quando si tentò di introdurre alcune modifiche con la legge Draghi, per poi passare alla commissione Mirone che ha cercato di dare una svolta di più ampio raggio alle problematiche e alle norme relative al sistema, sia per le aziende quotate che per quelle non quotate. Credo che la peculiarità del sistema bancario italiano sia proprio la specificità di alcune banche popolari che sono quotate - cosa che non si verifica in tutta Europa - che, forse, è il perno centrale attorno al quale ruota tutta la riforma.

Inoltre, bisogna sottolineare come, fino ad ora, il legislatore non abbia mai ritenuto incompatibile il modello della cooperativa con la quotazione e, d'altronde, tale modello non viene assolutamente snaturato dalla stessa. Quindi, da questo punto di vista, le banche popolari hanno la dignità e la legittimità di rimanere, in alternativa alla Spa, come modello di riferimento nel sistema bancario e finanziario italiano. Non abbiamo fatto statistiche perché le proposte di legge sono ampiamente documentate ed esistono istituti, come l'associazione nazionale fra le banche popolari, che si occupano di questa materia e che hanno prodotto una grande quantità di materiale.

PRESIDENTE. Li abbiamo già sentiti.

OSVALDO TETTAMANZI, *Consigliere dell'Associazione dei dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni (DABA)*. Pensiamo che oggi anche le più grandi

banche popolari quotate siano molto radicate sul territorio perché sono interregionali, cioè servono una pluralità di regioni, ma non in maniera esaustiva e completa la nazione. Da questo punto di vista, pensiamo che proprio questo attaccamento al territorio e ai valori solidaristici abbia permesso di accrescere nel tempo ricchezza e competitività, fornendo un grandissimo aiuto alle famiglie, alle piccole e medie imprese, che, poi, sono il *target* naturale di queste aziende.

A nostro avviso, non serve una grande riforma ma solo flessibilità all'interno di una grande autonomia statutaria. Ritengo che, comunque, con la legge Draghi si sia andati verso tale obiettivo perché è stata sollevata la questione e si è ritenuto che gli statuti, fino a quando non siano regolati da legge, conservino una forte validità.

La flessibilità all'interno degli statuti può, comunque, andare incontro alle specifiche esigenze dei soci, perché sappiamo che le cooperative ne hanno diverse tra i clienti, tra i dipendenti, tra gli investitori istituzionali e via dicendo. Dato che le esigenze dei soci sono diversificate, la grande regia consiste nel tenerle in grande evidenza e in conto, all'interno di una *governance* comune. Ritengo che, oggi, le aziende quotate sul mercato ci riescano benissimo perché non ho ancora letto sui giornali che una particolare categoria di soci sia in contrapposizione con il resto del *board* o con la *governance* di un'azienda.

In secondo luogo, vogliamo mantenere, consolidare, rafforzare e rivalutare il modello cooperativo: tutto ciò si può attuare mantenendo, comunque, il voto capitaro perché, se venisse eliminato, molto probabilmente sarebbe conveniente andare verso la Spa. Chi vuole controllare un'azienda o lo fa attraverso il numero e la moltitudine dei soci oppure attraverso il capitale: altre strade non esistono.

Per quanto riguarda le deleghe nella cooperativa, la particolarità è che, di solito, chi delega conosce il delegato e i suoi orientamenti assembleari e, quindi, sa perfettamente che i suoi pensieri saranno rappresentati. Da questo punto di vista,

riteniamo che, superare una soglia di cinque, dieci deleghe per legge, sarebbe un altro snaturamento della cooperativa, anche se gli statuti, nella loro autonomia, possono prevedere livelli minori.

L'ultimo aspetto, a parte l'utilizzazione di strumenti flessibili di *governance*, come il voto di lista piuttosto che altri sistemi, è quello di andare incontro a particolari esigenze di alcuni soci. Gli investitori hanno esigenze particolarmente diverse dal piccolo risparmiatore, dal socio dipendente e dal cliente normale e, quindi, ritengo che una forzatura al possesso dello 0,50 per cento, attualmente stabilito per legge, possa essere considerata accettabile da tutti i soci.

Infatti, la cooperativa non ne risulta snaturata e ciò va comunque a beneficio di un socio non speculativo che ha intenzione di conferire i suoi risparmi o quelli di altri (quindi, i fondi) all'interno dell'azienda, accrescendone il valore. Da questo punto di vista potrebbe anche risolvere i problemi che gli investitori istituzionali (i fondi e i fondi pensione) possono incontrare in questo momento.

Queste sono i temi che riteniamo fondamentali. Al di là di ciò, riteniamo sia meglio pensare molto semplicemente ad una normale trasformazione in società per azioni e non affrontare altri discorsi.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'Associazione dei dipendenti azionisti delle banche e delle assicurazioni - il presidente Garberi e il dottor Tetamanzi - per questo utile contributo.

A me pare non ci sia molto da aggiungere. La loro impostazione è molto chiara ed è peraltro largamente coincidente con l'opinione espressa dall'Associazione nazionale fra le banche popolari e dall'Istituto centrale delle banche popolari italiane, entrambi favorevoli a prevedere forme di flessibilità negli statuti e positivamente orientati a prevedere - per i fondi pensione (come ha detto qualcuno) piuttosto che per i generici fondi di investimento - un limite più alto nel possesso azionario e nella rappresentanza nei consigli di amministrazione. Oltre a ciò,

hanno sostanzialmente detto che chi vuole trasformarsi in società per azioni lo può già fare in base alle attuali norme.

Naturalmente immagino che l'argomento (del quale non sono molto convinto) che potrebbe sostenere qualcuno dei presentatori delle proposte di legge più innovative abbia a che fare con la contendibilità, cioè essi potrebbero dire che questo tipo di modello rende molto difficile cambiare gli assetti della società, a differenza delle società per azioni. Per fornire una risposta a questa osservazione bisognerebbe fare un confronto tra i risultati economici delle banche cooperative e quelli delle altre banche. Potrebbe anche venir fuori che alcune banche cooperative

sono andate bene ed altre ordinarie sono andate male e viceversa (la mia è un'ipotesi). Mi sembra che il tema di cui discutere sia questo.

Non essendovi altre osservazioni, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 3 marzo 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO